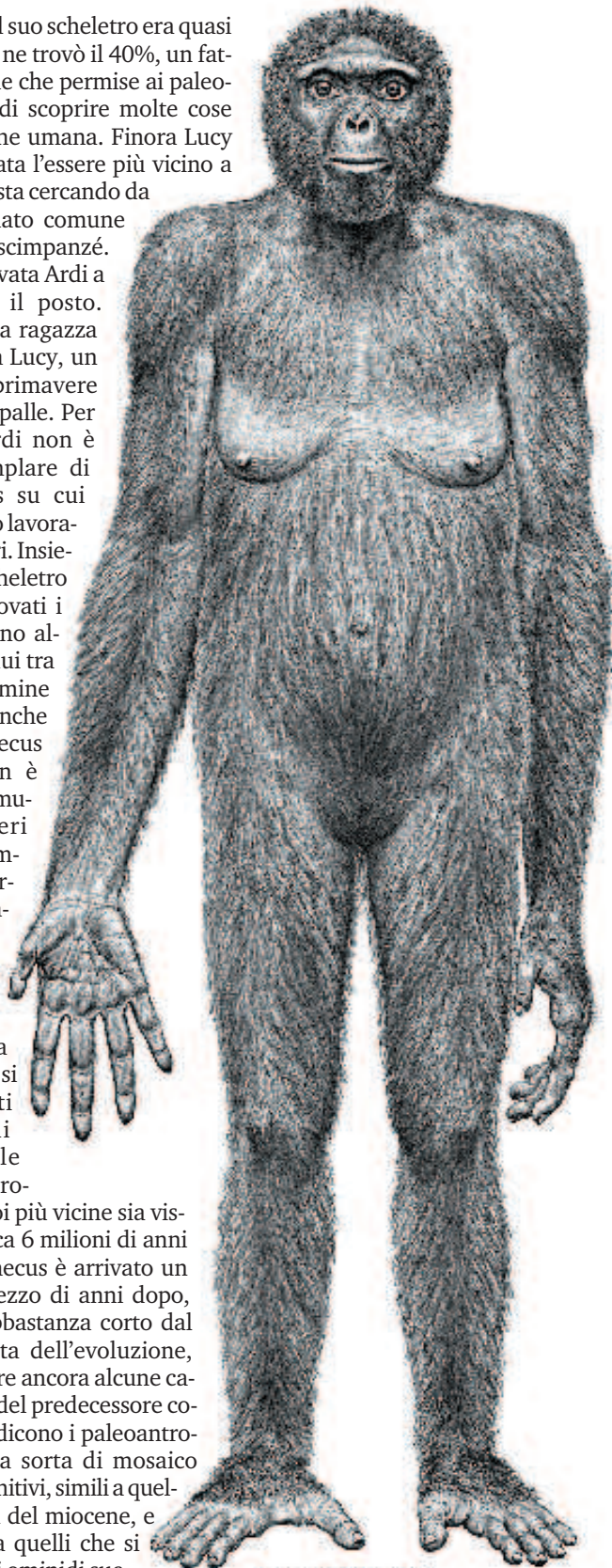


chili. Anche il suo scheletro era quasi completo: se ne trovò il 40%, un fatto eccezionale che permise ai paleoantropologi di scoprire molte cose sull'evoluzione umana. Finora Lucy era considerata l'essere più vicino a quello che si sta cercando da anni: l'antenato comune tra noi e lo scimpanzé. Ma ora è arrivata Ardi a contenderle il posto. Già, perché la ragazza ha, rispetto a Lucy, un milione di primavere in più sulle spalle. Per la verità, Ardi non è l'unico esemplare di Ardipithecus su cui hanno potuto lavorare i ricercatori. Insieme al suo scheletro sono stati trovati i resti di almeno altri 36 individui tra maschi, femmine e bambini. Anche se l'Ardipithecus ramidus non è l'antenato comune tra esseri umani e scimpanzé, avvertono gli scienziati, ci siamo molto vicini. Si ritiene infatti che la specie da cui si sono evoluti gli ominidi ma anche le scimmie antropomorfe a noi più vicine sia vissuto all'incirca 6 milioni di anni fa. L'Ardipithecus è arrivato un milione e mezzo di anni dopo, un tempo abbastanza corto dal punto di vista dell'evoluzione, per mantenere ancora alcune caratteristiche del predecessore comune. Ardi, dicono i paleoantropologi, è una sorta di mosaico con tratti primitivi, simili a quelli dei primati del miocene, e tratti simili a quelli che si trovano negli ominidi successivi.

«L'Ardipithecus è così pieno di sorprese anatomiche - scrivono gli autori di uno degli articoli - che nessuno avrebbe potuto immaginarlo». Un particolare che ha stupito i ricercatori è il fatto che questo nostro antenato sia diventato bipede modificando la struttura del bacino ma senza abbandonare l'alluce prensile che veniva utilizzato dai primati per arrampicarsi sugli alberi. L'interessante è che l'Ardipithecus sembra smentire un'ipotesi finora molto diffusa secondo cui le attuali scimmie antropomorfe avrebbero mantenuto molti



© 09 J.H. Kavanagh

tratti che si pensa appartenessero all'antenato comune. Ardi non era simile alle scimmie antropomorfe attuali. Viveva in un ambiente arboreo e sapeva arrampicarsi sugli alberi usando tutti e quattro gli arti, ma sapeva anche deambulare su due gambe. Non camminava appoggiandosi sulle nocche delle mani né passava molto tempo dondolandosi dai rami come fanno oggi gli scimpanzé. Anche se il suo cervello era piccolo, più piccolo di quello di Lucy, il cammino verso la nascita dell'uomo si era già avviato. ●

## DALL'EROS A THANATOS

**IL TESTAMENTO  
DI SWAYZE**

**Rossella  
Battisti**  
rbattisti@unita.it



Sono passati pochi giorni dalla scomparsa di Patrick Swayze, morto a 57 anni per cancro al pancreas. Brevi video sulla rete e foto sui giornali lo ritraevano quando giovane e sparpiero volteggiava in balli proibiti con Jennifer Grey in *Dirty Dancing*. E ancor più rovente con Demi Moore in *Ghost*, mentre manipolano spudorate forme di creta. A quelle immagini sensuali, si sostituiscono oggi sul web, bruscamente, i tratti scavati, lo sguardo stanco e perduto dell'ultimo Swayze, che ha lasciato alle stampe una retrospettiva della sua vita, a partire dalla consapevolezza di una morte imminente. *The Time of My Life* è una sorta di testamento, quasi, scritto assieme alla sua compagna di trentatré anni di vita, Lisa Niemi. Analogamente, pochi mesi prima, ha fatto Farrah Fawcett, la Charlie's Angel più sexy e più amata dai telespettatori, che ha lottato a lungo contro il cancro. Si è fatta riprendere mentre provava cure sperimentali, senza preoccuparsi dei lineamenti sciupati da un male crudele. Anche lei accompagnata dall'affetto duraturo del compagno, Ryan O'Neal.

Non è stato certo un modo per esorcizzare la malattia: ambedue sapevano di dover morire. E nemmeno, ci sembra, una spettacolarizzazione della propria fine. Swayze e Fawcett non sono, non erano tipi alla Timothy Leary. A loro non interessava celebrare la fine, lanciarsi nello spazio dell'immortalità (o in quello *tout court* che ci circonda, come ha disposto Leary mandando a spasso con le stelle le sue ceneri mortali). Icone dell'eros, Patrick e Farrah hanno scelto di farsi icone di *thanatos*. Regalando un saluto al mondo che è un inno a quello che si è vissuto, alle persone che si sono amate, alla speranza da lasciare in eredità a chi resta. Senza paura di dare un nome a quello che un tempo si chiamava sottovoce «un brutto male». Cancro è la parola. Se ne muore, spesso. Ma guardarlo senza chiudere gli occhi e senza nascondersi è già un modo per sconfiggerlo. ●

## VIZI E VIRTÙ DEI TRAILER PER I LIBRI

**LA FABBRICA  
DEI LIBRI**

**Maria Serena  
Palieri**  
spalieri@unita.it



Si chiama «booktrailer» ed è l'anello di passaggio tra pagina scritta e schermo: sono i filmati promozionali che, dal 2005 anche in Italia, gli editori realizzano per pubblicizzare i libri. Primo a imitare gli americani (già in campo da una decina d'anni), Marsilio, poi seguito da grandi come Mondadori, Rizzoli, Longanesi, medi come Fazio e Mursia, ma anche da alcuni piccoli e, novità che ha a che fare con la natura della Rete, anche dagli «autoprodotti», autori che si pagano la pubblicazione, sia ricorrendo a case editrici tradizionali, sia attraverso siti web. Perché, per ora, il booktrailer è diffuso soprattutto in Rete, sia perché cinema e tv costano, sia perché la Rete concede una diffusione «virale»: la pubblicità si moltiplica autonomamente, di blog in blog, di sito in sito. Ora, il fenomeno comporta alcune annotazioni. 1) La «democraticità» del booktrailer in Rete, confronto a quella dello spot in tv: il primo ha costi sostenibili (tra alcune centinaia di euro e alcune migliaia), il secondo tali che l'editore investe rarissimamente, e per lo più se l'autore è un volto televisivo (aveva l'onore dello spot Enzo Biagi), oppure nel caso di alcune campagne promozionali (quella per i Superpocket); 2) il booktrailer per ora però funziona per libri di genere: noir, gialli, rosa, comici, fantasy. Chi saprebbe realizzare un invito alla lettura in cento secondi per *Guerra e pace*? Forse John Huston... Il booktrailer funziona anche con i saggi: l'autore parla, oppure un montaggio di immagini suggerisce il tema. Ma quando vai sul romanzo d'autore, scricchiola: un esempio per tutti, quello per *Come Dio comanda* di Niccolò Ammaniti. Dove, siccome poi il romanzo è anche diventato un bel film, del trailer meglio si coglie il rischio trash. Il booktrailer comporta questo rischio: che l'autore veda la sua storia ridotta a cento secondi di stereotipi. ●